

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Il Pontefice non era stato preavvertito dell'intervento. Grande tristezza per tutte le vittime innocenti delle bombe**

◆ **Wojtyla in contatto telefonico con Baghdad. Nel 1991 scrisse due lettere a Bush per fermare la Guerra del Golfo**

Il Papa duro: «È aggressione»

Per la Santa Sede va ristabilito l'ordine internazionale

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La S. Sede ha definito, ieri, «*aggressione*» l'intervento militare anglo-americano sull'Irak ed ha chiesto che «termini quanto prima e venga ristabilito l'ordine internazionale». Un giudizio durissimo affidato al portavoce, Navarro Valls, il quale, nel far rimarcare che il Papa non era stato preavvertito dell'intervento, ha detto che «La S. Sede condivide pienamente» quanto già dichiarato dal Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ossia che «oggi è un giorno triste per le Nazioni Unite e per il mondo».

Giovanni Paolo II, nel ricevere nella tarda mattinata di ieri alcuni ambasciatori, non nascondeva la sua «profonda tristezza», pensando prima di

tutto alle vittime innocenti dei bombardamenti anglo-americani su Baghdad. E, dopo aver rilevato con grande preoccupazione che «la pace è di nuovo minacciata in Medio Oriente», ha affermato che «è più che mai urgente ristabilirla» attraverso «il dialogo, la giustizia e il diritto di ciascuno come di ciascun popolo a vivere nella sicurezza e nel riconoscimento della sua specificità». Ha, quindi, sollecitato la Comunità internazionale ad assumersi «le proprie responsabilità» per «favorire le soluzioni che conducano all'accordo e al rinnovamento della vita nella società, e per evitare altri bombardamenti che farebbero solo vittime innocenti».

Va ricordato, per comprendere il suo stato d'animo, che Giovanni Paolo II scrisse il 15 gennaio 1991 due lettere per-

sonali all'allora presidente statunitense George Bush ed al presidente iracheno Saddam Hussein, perché evitassero quella che, poi, è stata definita «la guerra del Golfo». Un conflitto che, come ha rilevato la Radio Vaticana, non ha rimosso le cause che lo produssero, né ha indotto Saddam ad uscire di scena, mentre si sono aggravate le condizioni divite della popolazione.

Perciò, con molta forza, Papa Wojtyla ha chiesto che sia ristabilita la pace, per evitare altre vittime innocenti e per eliminare le conseguenze prodotte dalla guerra del 1991, con l'embargo, che ha portato, in questi otto anni, alla morte di oltre due milioni di bambini ed altri ventimila al mese ne continueranno a morire se non ci sarà una svolta nel futuro dell'Irak che, secondo il Pa-

pa, non può essere ottenuta con le armi.

Riferendosi, perciò, alle difficili condizioni di estrema povertà e di ingiustizia, in cui vivono le popolazioni dell'Irak come di altre aree mediorientali o africane, il Papa ha detto che «tali situazioni sono un attentato intollerabile alla dignità umana» fino a definirle «nuove forme di schiavitù nel 50° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». Ed ha insistito sul «dovere dei responsabili delle nazioni ad operare, instancabilmente, per far scomparire questi flagelli dalla faccia della terra».

Per tutta la giornata di ieri, la Segreteria di Stato vaticana è rimasta in contatto con il Nunzio apostolico a Baghdad, mons. Giuseppe Lazzarotto, per conoscere il numero esatto

delle vittime, che sembrano numerose, e dei danni materiali come della situazione del Paese per organizzare, prima di tutto, gli aiuti umanitari ed anche per favorire canali di dialogo.

Il Patriarca di Baghdad, Raphael I Bidawid, da qualche giorno in Vaticano in quanto non pensava che ci fosse l'intervento alla vigilia del Ramadan che inizia domani per un mese, ha parlato di «attacco immorale eseguito da moralisti che non hanno morale, se non quella del più forte». Ha denunciato il persistere dell'embargo osservando che «senza un esercito sul terreno non si elimina Saddam».

Il Patriarca ha anche lamentato che «se i Paesi arabi non fossero divisi, gli Usa non si sarebbero permessi questo attacco».



Un deposito di grano distrutto durante il bombardamento nel villaggio di Tikrit

Ansa

IN PRIMO PIANO

La Cia accusa: Saddam è ad un passo dall'atomica

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA Sono quasi trent'anni che il fantasma nucleare occhieggia dai cieli dell'Irak. L'allarme si è intensificato nei mesi scorsi, quando Baghdad ha deciso di interrompere la collaborazione con gli ispettori dell'Unscm. In un rapporto del novembre scorso al Congresso americano, la Central Intelligence Agency (Cia) ha sostenuto che se cessassero le ispezioni, il paese arabo potrebbe ricostruire i suoi arsenali chimici e batteriologici, e sarebbe comunque ad un passo dal dotarsi dell'atomica.

La sconfitta del 1991, con l'operazione «Tempesta nel deserto», non avrebbe avuto grandi effetti sui piani clandestini di Baghdad. Secondo David Albright, ex ispettore dell'Unscm, sarebbero 10mila gli scienziati ed esperti in forza al programma iracheno per

lo sviluppo di armi di distruzione di massa e l'Irak è sospettata di avere nascosto agli ispettori dell'Unscm almeno 16 missili Scud e riserve di gas nervino Vx.

Sostengono le fonti che nel 1996 e nel 1997 gli ispettori della Commissione speciale dell'Onu (Unscm) trovarono «indizi credibili» del possesso da parte di Baghdad di tre o quattro «strumenti d'implosione» cui mancava solo il nocciolo di uranio arricchito per produrre ordigni da 20 chilotoni. Praticamente delle bombe atomiche, prive solamente del componente fondamentale Heu (uranio altamente arricchito), il cui possesso renderebbe Baghdad in grado di produrre ordigni nucleari nel giro di settimane.

Tali «indizi», che poi erano in realtà informazioni fornite dall'opposizione irachena attraverso un «paese nord europeo», sarebbero poi stati notificati ai «Non-

L'ARSENALE DI BAGHDAD
Armi chimiche e batteriologiche ma anche bombe a cui manca solo uranio arricchito

Uf6, o esafluoruro di uranio, un precursore dell'uranio arricchito. Dalla fine della Guerra del Golfo nel febbraio 1991, l'Unscm ha supervisionato la distruzione di 48 missili Scud, sei batterie lanciamissili e 30 testate chimiche e batteriologiche, 480mila tonnellate di agenti chimici, 38.500 proiettili chimici e 11 tonnellate di un agente di crescita batteriologico per la produzione di antrace e tos-

sine di botulino. Nel 1968 l'Irak aveva firmato il trattato di non proliferazione. Ma intorno al 1971 veniva messo in cantiere un programma nucleare clandestino. Il problema erano le competenze e tecnologie, che nel paese scarseggiavano. Giocando d'azzardo, l'Irak scelse di condurre le ricerche atomiche a cielo aperto, ad Al-Tuwaith, distrutto poi durante la Guerra del Golfo. Spacciandolo per un centro di ricerca civile, riuscirono a farvi affluire tecnologie, materiale fissile e uomini. Per quindici anni, nessun ispettore si accorse di nulla.

L'Irak dispone anche di un consistente potenziale militare, anche se fortemente ridotto rispetto a prima della guerra del Golfo del 1991. Con quattrocentomila soldati, può contare ancora su 580 aerei da combattimento, compresi 50 Mig-23, Mig-21, Mig-25, Su-17, Su-20 e Su-25 più alcuni Mira-

ge. Possiede un sistema missilistico mobile di Sam-6 e alcuni Scud con testate modificate in grado di mettere a segno attacchi chimici o biologici fino ad un raggio di 700 chilometri. Pressoché inesistente la flotta in mare - due fregate e un piccolo numero di portaerei.

SEGUE DALLA PRIMA

UN DURO COLPO...

di quella piena cooperazione che era stata promessa il 14 novembre», di «nuove restrizioni al lavoro della commissione Onu», di «comportamenti iracheni che confermano l'assenza di qualsiasi progresso nel campo del disarmo».

Le ispezioni non sono volte ad umiliare l'Irak. Esse hanno lo scopo di individuare e distruggere le armi batteriologiche e chimiche. Che questo problema non stia in una mera invenzione americana lo conferma il fatto che, in questi anni, le ispezioni hanno condotto alla distruzione di una quantità di armi superiori a quanto non fosse avvenuto con la guerra del Golfo. E tuttavia la comunità internazionale aveva individuato la strada per liberare gradualmente l'Irak dal peso delle ispezioni e dal tormento dell'embargo. Era stato il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a prospettare in una sua risoluzione, quest'autunno, la possibilità che si potesse procedere ad una revisione delle sanzioni all'Irak e alla fissazione di un tempo entro cui considerare esaurita la necessità delle ispezioni, nel caso in cui Baghdad avesse garantito una leale collaborazione agli ispettori dell'Onu. Ecco perché gli ostruzionismi del regime di Saddam Hussein sono apparsi non solo preteusosi ma frutto della logica, come scriveva ieri Tramballi sul Sole 24 Ore, di «un potere tribale che si fonda solo sulla forza» e che ha bisogno per sopravvivere di un nemico con cui ingaggiare una lotta senza quartiere da condurre sul filo dell'azzardo. Questa è la logica che ha condotto alla prova di forza di queste ore, per molti aspetti inevitabile. Risponderrebbe tuttavia ad una logica primitiva e velleitaria l'eventuale intenzione statunitense di abbattere a colpi

di bombardamenti il regime tirannico di Baghdad. Sarebbe un errore drammatico. Accrescerebbe le sofferenze del popolo fornendo a Saddam la possibilità di rinsaldare il regime. Ecco perché, a questo punto, occorre concludere l'operazione militare e riaprire all'iniziativa politica e diplomatica, permettendo alle Nazioni Unite di riprendere il filo del dialogo. Infine, occorre considerare le conseguenze che la scelta di bombardare l'Irak, e di mettere l'Onu di fronte al fatto compiuto, potrebbe avere sul quadro della sicurezza internazionale. Siamo alla vigilia di importanti novità per la Nato, per la sicurezza comune europea, per l'Osce. Esiste il rischio concreto che su questo complesso quadro di istituzioni sovranazionali, impegnate a ridefinire gli strumenti di sicurezza nel mondo post-bipolare, si ripercuotano negativamente scelte unilaterali come quelle statunitensi e britanniche. Così come dobbiamo temere gli atteggiamenti di chiusura che potrebbero venire da una Russia sempre più tormentata dai dilemmi del proprio nuovo ruolo internazionale. È l'intero rapporto di sicurezza euroatlantica ad essere in via di ridefinizione. Sarebbe grave se la gestione della crisi irachena costituisse un motivo di attrito tra Stati Uniti e Europa, proprio mentre sono entrambi impegnati a ridisegnare il proprio contributo alle strutture di sicurezza internazionale. E se intervenisse una lacerazione profonda con una Russia scossa da una crisi di ruolo e di identità. Sono questioni delicate, da cui dipende il futuro degli equilibri internazionali. La loro sottovalutazione potrebbe costare cara. Ecco perché occorre tornare a riflettere sulla riforma delle Nazioni Unite e sui meccanismi di legittimazione dell'uso della forza che siano affidabili e condivisi. Non c'è altra strada per governare questo mondo sempre più complesso in cui ci tocca vivere e non precipitare in un drammatico disordine internazionale. **UMBERTO RANIERI**

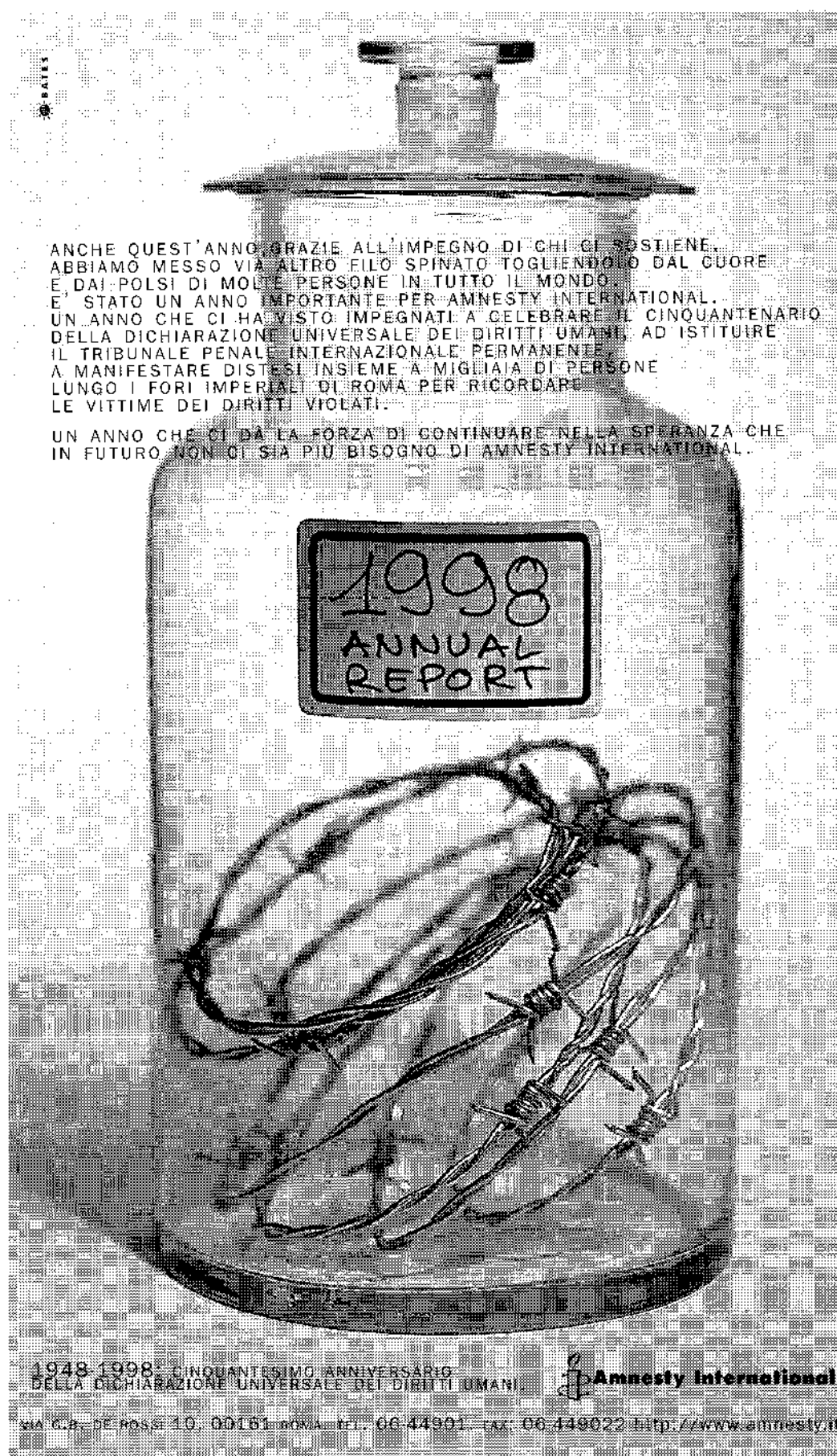
GUERRA SENZA...

la capacità di Saddam di sviluppare e usare armi di distruzione di massa, ha ribadito ieri Clinton, convinto che ordinare i bombardamenti fosse «assolutamente la cosa giusta da fare». «Questo è l'obiettivo immediato, a medio termine l'obiettivo è che Baghdad ottemperi alle risoluzioni dell'Onu, a lungo termine che gli iracheni abbiano un regime che possa rappresentarli», ha maggiormente articolato l'Albright.

Nel frattempo, prima che gli piombasse addosso la seconda ondata di missili e bombe, a Baghdad Saddam proclamava festosamente la ricorrenza del «Giorno del Trionfo». Senso comune vorrebbe che da una parte o dall'altra qualcuno non ce la conti giusta.

Dicono che i bersagli delle bombe siano stati scelti con estrema cura, in modo estremamente «selettivo». Ci hanno lavorato per mesi assicurando dal Pentagono. Ieri il segretario alla Difesa USA Cohen e il capo di Stato maggiore generale Shelton hanno fornito solo due esempi: la distruzione a Baghdad del quartier generale dello spionaggio militare e di una caserma dei reparti speciali della Guardia repubblicana, quelli che si presume proteggano, oltre a Saddam, i suoi più sporchi strumenti di morte. Sappiamo da Baghdad che il Rais ha visitato le rovine della casa della figlia Hala. Se fosse vero che tra i bersagli c'è la sua roccaforte natale, Tikrit, le unità più fedeli, insomma tutti quelli che gli sono più vicini, si può presumere che vogliono fare terra bruciata attorno alle basi del suo potere. «Non vi è il minimo dubbio che l'obiettivo è degradare la capacità di Saddam di restare al potere», è l'interpretazione di osservatori come Terence Taylor, dell'Istituto per gli studi strategici di Londra. Il problema è

che difficilmente anche obiettivi limitati come questi possano essere conseguiti con una campagna militare necessariamente limitata. La guerra del 1991 era durata 43 giorni, con 2.700 bombardieri. Ora ne usano qualche centinaio, per qualche giorno. Nel 1991 avevano colpito mezzo centinaio di obiettivi. Non si vede come possa essere risolutivo anche se ne colpiscono altrettanti. «Non c'è verso di sloggiare Saddam solo con attacchi aerei», è il senso comune diffuso tra gli esperti di cose strategiche. Così come ci sono forti dubbi che bombardando dall'aria si riesca ad arrecare ai residui delle sue ambizioni nucleari, chimiche, biologiche, più danni di quelli che gli erano già stato arrecati dagli ispettori dell'Onu. «Sono bersagli difficili da reperire», ha ammesso lo stesso Cohen. In entrambi i casi, la controindicazione è che finiscano invece per rafforzare Saddam. Non meno complessa è la situazione diplomatica in cui si svolge la nuova tornata di blitz. Nel 1991 Bush aveva il Consiglio di Sicurezza dell'Onu pressoché compatto dietro l'intervento della coalizione. Ora invece si ripiomba all'improvviso in una situazione di guerra fredda con la Russia che richiama il suo ambasciatore negli Usa. E mentre anche la Cina condanna i raid, il terzo membro permanente, la Francia, dice che gli americani hanno sbagliato. L'Europa è divisa tra le capitali in cui sono al governo forze politiche omologhe, con Blair e Schröder che appoggiano l'intervento a Londra e Bonn e D'Alema che dubita della sua «utilità» a Roma. Peggio forse, di come si ritrovavano un mese fa, quando l'attacco fu disdetto in extremis. Sul tutto pesa infine il fatto che le circostanze hanno associato un'azione militare che poteva essere sacrosanta ai problemi dell'impeachment di Clinton. Per fortuna è sempre più difficile accusare Clinton di averlo fatto apposta: il blitz gli ha dato sul tema appena 24 ore di respiro. **SIEGMUND GINZBERG**



1948-1998: CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI. Amnesty International
MIA C.R. DE ROSSI 10, 00181 ROMA, TEL. 06-44901, FAX: 06-449022, HTTP://WWW.AMNESTY.IT

